

| 1848 |
|------|
|------|

Al sopraggiungere di notizie di tumulti contro gli austriaci a Milano, il 18 marzo 1848, un folto gruppo di comaschi si raduna davanti al Municipio per chiedere la formazione della Guardia Civica. I rappresentanti comunali, guidati dal Podestà, il notaio Tommaso Perti, prendono la guida della rivolta, nominano un Comitato militare e si accordano col comando austriaco, ottenendo la consegna dei soldati nelle caserme. In città si raccolgono fondi, armi e munizioni. Il fabbro Maspero ripara fucili, aristocratici e popolani, studenti e chierici partecipano attivamente, ma nonostante l'entusiasmo e l'accorrere dei volontari, l'armamentario è insufficiente e viene chiesto l'aiuto dei profughi rifugiati in Svizzera. Nella notte un gruppo di cittadini si impossessa del panificio militare (ex convento S. Gerolamo) e sequestra il pane per le truppe.

All'alba del 19 i comaschi compiono un secondo colpo di mano, asportando dalla polveriera militare di Geno polveri e munizioni, che vengono nascoste in Municipio, in casa Pozzi (oggi hotel Plinius) e imbarcate sul battello a vapore "Falco" all'attracco nel porto. Intanto dalla torre del Broletto un gruppetto di cittadini srotola il vessillo comunale. Durante la mattinata i piroscafi "Veloce" e "Falco" salpano con cittadini armati, capitanati dal marchese Pietro Rovelli, per raccogliere aiuti nei paesi del lago. A Menaggio si forma un comitato insurrezionale. A Lecco, i comaschi cooperano al disarmo del piccolo presidio composto da italiani. Nella giornata due grosse compagnie di fanti del reggimento "Prohaska", accantonate a Mariano e Cantù, raggiungono Como e la caserma di S. Francesco. Il tenente colonnello Braumuller che le comanda chiede lo scioglimento della guardia civica. I comaschi resistono alle minacce e strappano una tregua. Continua intanto l'afflusso di volontari dalla provincia e la raccolta di armi. I presidi di polizia e della guardia di finanza, composti da italiani, si consegnano alla Guardia civica.

La mattina del 20 sopraggiungono un centinaio di volontari ticinesi guidati da esuli e con pochi fucili, che si scontrano con pattuglie austriache a villa Olmo ed entrano poi in città. Più consistente l'afflusso di 500 volontari, che sbarcano dal "Veloce" e dal "Falco" e si mettono a disposizione delle autorità militari. La tregua a Como regge e alla notizia dei furiosi combattimenti in corso a Milano un centinaio di cittadini decide di portare aiuto agli insorti. A Porta Torre il gruppo intercetta e fa prigioniera una pattuglia austriaca proveniente da Appiano e prosegue poi verso Camerlata. A questo punto gli austriaci passano all'azione ed escono dalla caserma S. Francesco all'inseguimento dei volontari, risalendo via Milano verso San Bartolomeo, ma sono investiti da una gragnola di tegole e sassi lanciati dalle case e dalle prime fucilate. Gli austriaci con alcuni feriti si ritirano nella caserma. Fra i cittadini comaschi si contano due morti ed alcuni feriti. Nello stesso tempo in città murata i 600 croati della caserma Erba escono per dirigersi a Porta Torre e ricongiungersi col resto delle truppe imperiali, ma sono accolti a fucilate all'altezza di san Donnino. Il maggiore Milutinovich, ferito, viene abbandonato sul selciato, mentre i militi tornano rapidamente in caserma. Soccorso dai comaschi, muore in ospedale. Nello scontro rimane ucciso anche un Bernasconi, muratore di Civiglio. In piazza Duomo i comaschi assaltano il corpo di guardia del Broletto. Gli austriaci fuggono verso il teatro Sociale, ed escono dalla città attraverso il Portello, sbandandosi verso Garzola e finendo per arrendersi a S. Martino. Anche i soldati della caserma di S. Teresa muovono verso la città, ma fatti segno a fucileria all'altezza di porta Sala desistono, e tornano nel Borgo Vico. Nelle stesse ore vengono disarmati i presidi provinciali: a Porlezza si arrendono 50 soldati; a Laglio quattro croati muoiono durante l'attacco alla caserma.

Alle 14 a Como, il colonnello Braumuller chiede un'ora di tregua per cercare un accordo che gli permetta di uscire con le truppe dalla città, offrendosi di non attaccarla. In risposta i rappresentanti comaschi chiedono la resa degli ufficiali e il disarmo della truppa, cui vengono garantiti vita ed averi. Alle 15 riprendono le ostilità. Gli insorti rinforzano le posizioni sui bastioni e nelle case intorno alla caserma S. Francesco (albergo Brianza, albergo Corona, Seminario, stretta del Soccorso) e alle altre caserme (Erba - S. Teresa). Sono messi in posizione anche dei cannoncini e il fuoco di fucileria è a tratti intenso. Sotto una pioggia battente i comaschi illuminano la notte con cataste di legno per impedire l'uscita delle truppe.

Il 21 marzo i soldati delle caserme Erba e Santa Teresa, sotto assedio e messi alle strette dalla mancanza di viveri, si arrendono. Si consegnano anche i militi del presidio frontaliero di Ponte Chiasso. Vengono così requisiti 800 fucili e le relative munizioni. L'euforia spinge a gesti sconsiderati. Un gruppo di cittadini tenta di assaltare la caserma S. Francesco. La risposta è furiosa e l'assalto respinto. Cade il giovane Nessi, figlio del proprietario dell'Osteria del Soccorso. Due comaschi riparati dietro le piante sono posti in salvo da un Bianchi che protetto da un materasso e da una lastra di ferro li riporta dietro i bastioni. I comaschi sentono a portata di mano la vittoria e c'è forte il desiderio di concludere con la guarnigione austriaca di Como per accorrere a sostegno dei milanesi. Si cerca di dar fuoco alla chiesa attigua alla caserma, ridotta a magazzino di foraggi e legname.

Il 22 mattina gli austriaci, piegati dalla mancanza di viveri e dalla determinazione dei comaschi, espongono la bandiera bianca e abbandonano la caserma S.Francesco. Oltre 2.000 soldati si arrendono senza condizioni . L'atto di resa è firmato nel Palazzo comunale. Insieme ad armi ed equipaggiamenti viene rinvenuta la bandiera del reggimento "Prohaska", unica bandiera di combattimento persa dagli austriaci nella guerra del 1848-49. Le cinque giornate di Como sono costate ai comaschi 7 morti e 15 feriti. Il 23 marzo la rappresentanza comunale si proclama Governo provvisorio, inneggiando all'Italia. Il suo primo provvedimento è la riduzione della tassa sul sale. I prigionieri sono rinchiusi in san Giacomo. In aprile sono trasferiti sull'isola Comacina, poi a Pavia ed Alesandria, usati per scambio di prigionieri. Nel 1898 il re Umberto I concesse al Comune di Como la medaglia d'oro.

| 1859 |
|------|
|------|

Assicuratosi l'appoggio politico dei repubblicani e quello della Francia, il Piemonte avvia i preparativi per la guerra all'Austria. In questo periodo Cavour fa pressioni sui grandi proprietari terrieri del Lombardo Veneto, come il comasco conte Cesare Giulini, perché convincano i contadini a passare in Piemonte per arruolarsi nell'esercito piemontese. Il Comasco e il Varesotto, dove sono particolarmente attivi i circoli mazziniani, sono i principali centri di reclutamento. Raggiunto il canton Ticino attraverso le vie del contrabbando, i volontari sono fatti entrare nel regno Sabaudo sulla sponda occidentale del lago Maggiore. Circa 600 giovani comaschi si arruolano nelle truppe piemontesi. Buona parte di loro viene inquadrata nei 3.500 Cacciatori delle Alpi posti sotto il comando di Giuseppe Garibaldi. La guerra scoppia il 29 aprile 1859 gli austriaci occupano Biella e Vercelli e raggiungono la dora Baltea Piemontesi e francesi reagiscono e vincono il 20 maggio 1859 a Montebello. A quel punto Garibaldi coi Cacciatori delle Alpi entra in azione. Da Casale va a Biella abbandonata dagli austriaci , poi a Borgomanero. Nella notte fra il 22 e il 23 maggio passa il Ticino, sbarca a Sesto Calende e la notte successiva entra a Varese sotto una pioggia torrenziale e tra il giubilo della popolazione. Il 27 maggio, dopo aver respinto il giorno precedente un pesante attacco austriaco nel corso del quale cadono 18 Cacciatori delle Alpi, Garibaldi muove verso Como. Le truppe imperiali sono distese su un fronte che va da San Fermo ad Olgiate Comasco. Attirate le attenzioni degli austriaci verso la piana con una manovra diversiva, Garibaldi muove col grosso da Solbiate verso le colline che costeggiano il confine, raggiungendo Cavallasca. Qui pone il suo campo ed avanza verso Como, difesa dagli austriaci attestati sul colle di San Fermo. L'assalto al colle è condotto direttamente con una carica all'arma bianca sostenuta da una manovra aggirante i fianchi della collina che sbaraglia i difensori e li pone in fuga verso Camerlata. Fra i cacciatori delle alpi si contano 13 caduti, fra i quali il capitano Carlo De Cristoforis che ha guidato il primo assalto al colle. Nel tardo pomeriggio gli uomini di Garibaldi respingono il tentativo degli austriaci di risalire la valfresca, raggiungono la convalle e sgominano il presidio austriaco posto al Prà Pasqué.eguito agli avvenimenti, gli austriaci abbandonano la città attestandosi fra Monza e Milano. Percorso il Borgo Vico i Cacciatori delle Alpi entrano in città attraverso Porta Sala mentre le restanti forze austriache abbandonano la città attraverso Porta torre e si dirigono verso Monza. I cittadini festanti accolgono i liberatori e li ristorano in piazza Volta dove viene posto il campo. Garibaldi, che viene ospitato in casa del marchese Rovelli, requisisce 4 battelli allo scopo di raccogliere armi e munizioni sul lago e dalla Valtellina. In città vengono arrestati elementi vicini agli austriaci. Il giorno successivo Garibaldi, lasciata una piccola difesa a Como, abbandona col grosso delle truppe la città lariana per dirigersi verso Varese riuoccupata dalle truppe imperiali guidate dal generale Urban, che, dopo aver bombardato la città minaccia pesanti ritorzioni. Como si sente indifesa e teme il ritorno austriaco, autorità e cittadini espostisi politicamente fuggono dalla città. Garibaldi, fallito l'attacco a Laveno e impossibilitato ad attaccare Urban a Varese, il 2 giugno torna a Como e trasferisce tutti i prigionieri austriaci e i feriti italiani a Gravedona. La situazione è tesa, ma l'evolversi della guerra e il passaggio del Ticino da parte degli eserciti piemontese e francese concentra in quella zona le truppe austriache presenti nell'alta Lombardia. La vittoria franco piemontese a Magenta il 4 giugno, battaglia a cui Urban attardato non arriva in tempo, costringe alla rotta le truppe imperiali ed è decisiva. L'8 giugno Vittorio Emanuele II e Napoleone III entrano in Milano. Gli austriaci, rifugiatisi nel quadrilatero a difesa del Veneto, non torneranno più in Lombardia.

| I LUOGHI DELLA MEMORIA |
|------------------------|
|------------------------|

Il primo segno concreto per conservare e tramandare la memoria del compimento del Risorgimento nazionale è, nel 1859 stesso, a pochi giorni dalla battaglia di San Fermo combattuta il 27 maggio, l'intitolazione a Garibaldi della via che ha percorso entrando in città 📍. Dieci anni dopo, al Cimitero 📍, vengono solennemente inaugurate due lapidi a ricordo di tutti i caduti delle diverse fasi della lotta risorgimentale: i morti durante le Cinque giornate del 1848, i fucilati a San Carpoforo l'anno seguente, Luigi Dottesio impiccato a Venezia nel 1851, i caduti nella battaglia di San Fermo. Ma l'eroe di questi momenti è e resta Garibaldi: a lui si dedica nel 1873 il monumento a San Fermo, ormai indicato come "della Battaglia", nonché almeno due lapidi in città, collocate nei luoghi che l'hanno visto ospite. Una è in piazza Volta, sulla facciata di Palazzo Rovelli 📍, dove pure si conserva il letto dove il generale ha riposato dopo la battaglia; l'altra è sulla facciata di Palazzo Olginati 📍.

Nel 1882, all'indomani della morte dell'eroe dei due mondi, subito si pensa a onorarlo con un degno monumento. L'incarico viene affidato al grande scultore verista Vincenzo Vela, ticinese di nascita ma torinese di formazione. Inaugurato nel 1889, il monumento è un omaggio non retorico al generale, che viene raffigurato in piedi, pensoso, lo sguardo accigliato, la spada sguainata ma in posizione di riposo; al monumento, che viene collocato in piazza Vittoria, poco lontano dalla caserma di San Francesco che ha visto la resa dei soldati austriaci nel 1848, si affida anche la memoria delle Cinque Giornate comasche: infatti la resa del battaglione Prohaska è raffigurata in un bassorilievo sul basamento della statua. La posizione del monumento verrà poi mutata dopo la seconda guerra mondiale, e la statua, che originariamente guardava verso le alture di San Fermo, ruotata di 180°. Nel 1931, infine, per volontà di Carlotta Olginati, il Palazzo Olginati, dove Garibaldi era stato ospitato nel 1859, viene donato al Comune di Como, con il vincolo di farne sede di un museo dedicato alla storia del risorgimento. La raccolta museale viene effettivamente inaugurata l'anno seguente, alla presenza del figlio di Giuseppe Garibaldi, Ricciotti; vi sono tuttora conservate molte memorie storiche, compresi i due dipinti raffiguranti la resa degli austriaci, opera di Francesco Capiaghi, e la morte del capitano Carlo de Cristoforis, opera di Sebastiano De Albertis, nonché il busto di Garibaldi scolpito da Pietro Clerici.

La MAPPA è stata ideata e realizzata dal gruppo di lavoro del Consiglio Direttivo dell'Istituto di Storia Contemporanea "P.A. Peretta".

La MAPPA è stata ideata e realizzata dal gruppo di lavoro del Consiglio Direttivo dell'Istituto di Storia Contemporanea "P.A. Peretta".

Ricerca e testi di Valter Merazzi, Fabio Cangi.

Progetto grafico e impaginazione Nedo, Como.

Stampa XXXXXX.

Marzo 2011

ISTITUTO "PIER AMATO PERRETTA" DI STORIA CONTEMPORANEA



MAPPE

COMO

COMO

1848

1861

RISORGIMENTO E UNITÀ

XXXXX

MAPPE

COMO

MAPPE

COMO

MAPPE

COMO

MAPPE

COMO

MAPPE

